

Concorso
RAFFAELLA VALLIERI
V edizione Anno scolastico 2011/2012

 **Vasilij
Grossman**
Associazione culturale

5 pezzi facili

Concorso per gli studenti delle scuole
secondarie di I grado della Regione Lombardia



a.s. 2011/2012
classe 3G

con la collaborazione di Chiara Lugarini e Cristina Princigalli

Testo di Andrea

Immagine scelta _K. Burns –The war

Titolo Perdere un fratello

E' una fredda giornata di mattina e, oramai come sempre, mi toccava andare a trovare il mio fantastico compagno morto nella guerra del Vietnam. Come al solito vado a trovare con dolore il mio ex amico Andrey; lui è purtroppo morto durante un attacco aereo improvviso e devastante.

Quando guardo la sua maestosa croce bianca dalle mie guance scivola una lacrima colma di odio profondo. Distruzione era la parola che mi circondava, morte, sangue e un odore inimmaginabile erano le parole che sentii quel giorno durante quella maledetta guerra che mi ha portato via il mio compagno. Io e lui eravamo grandi amici e ci siamo legati ancora di più durante la guerra. Avevamo delle emozioni simili, la principale era il terrore di quelle bombe che ci cadevano intorno mentre avanzavamo sicuri di noi ma allo stesso tempo terrorizzati. Subito ci avevano spedito al fronte, ci avevano messo davanti e in quel momento era impossibile pensare, l'unico pensiero era l'angoscia di cosa sarebbe potuto accadere cinque minuti dopo; pensavamo alla morte ma sentivamo anche una forza selvaggia che per istinto cercava di tenerti su e di non farti cadere.

Quel giorno avanzammo ed entrammo in una cittadina al quanto terrificante e silenziosa. Cambiammo idea quando sentimmo delle urla forti e intimidatorie che non avremmo mai voluto sentire. Tutti pensarono che fosse un sogno malvagio, ma capimmo che era realtà quando dietro alle canne di banali pistole scorgemmo la macchina mostruosa delle mitragliatrici. Fu un attimo e poi tutto finì.

Gli occhi potevano osservare i cadaveri sommersi dalle macerie, alle orecchie sentivo un fischio tremendo che ricordava le urla di dolore dei miei compagni; il mio naso respirava la polvere sottilissima provocata dall'ammasso dei muri che si erano sgretolati qualche secondo prima come burro; in bocca sentivo il sapore della polvere da sparo che non mi aveva portato via un semplice compagno, ma mio “fratello” Andrey.

Testo di Angelica

Immagine scelta M.Chagall, Il violinista

Titolo Un sogno si può davvero avverare?

Sono un artista di strada, mi piace suonare il violino, non so davvero perché, forse perché mio padre prima di morire mi ha insegnato a suonarlo e ad adorare questo fantastico strumento così affascinante.

Vorrei tanto che mio padre fosse fiero di me; anche se è morto so che lui mi vede e che veglia su di me e che sarà sempre nel mio cuore.

Il giorno prima di lasciarmi mi disse che non importava dove e quando avrei suonato, il punto era che se volevo suonare dovevo farlo col cuore e qualsiasi cosa attorno a me sarebbe scomparsa e le persone avrebbero visto solo il mio talento e la mia passione. E' da quel giorno che cominciai ad andare ogni giorno dopo la scuola a suonare per strada; da anni il violino è la mia vita, perché mi piace sentire il suono di ogni singola corda che s'incontra con l'archetto, quel suono armonioso.

A differenza di tutti gli artisti di strada non suono per soldi, infatti, quando i signori o le signore che stanno andando in metropolitana mi offrono qualche banconota io le rifiuto. Vi chiederete perché. Beh perché non ho problemi di soldi, anzi ho una casa e una mamma che mi vuole bene, anche se non è molto d'accordo sul fatto che vada a suonare davanti alla metrò. Le ho spiegato però che la mia è solo una passione che voglio condividere con gli altri, io suono per il piacere di farlo, tutto qui. Anche se suono davanti a un marciapiede riesco comunque ad emozionare molte persone che mi riempiono di complimenti: mio padre aveva ragione.

Conosco molti artisti che vengono nella mia stessa via a suonare qualche accordo con la chitarra, ovviamente non per il mio stesso motivo, ma per avere qualche soldo da portare alla propria famiglia.

Un pomeriggio dopo la scuola, come sempre andai verso la metrò, salutai tutti i miei amici che erano lì dalla mattina e tirai fuori il mio gioiellino.

"Sai che gira la voce nelle metrò che un capo di una banda sta cercando un violinista? Potrebbe essere la tua grande occasione non credi?" Mi disse Harry, un uomo che suona l'armonica a due passi da me. Harry suona da anni con me ed è come un padre, perché mi aiuta a fare i compiti quando ne ho bisogno e mi dà sempre buoni consigli, è saggio e suona per strada perché ha perso la moglie in un incidente e deve mantenere la figlia di sei anni.

"Davvero? comunque sono certo che non passerà mai di qui, con la fortuna che ho." Risposi.

"Finiscila tu ce la farai credo in te, ora dai il meglio di te in ogni accordo, credo in te", rispose, facendomi incominciare subito una melodia.

Le ore passavano ma del capo d'orchestra non c'era ancora l'ombra; quando stavo per mollare però un dito mi pizzicò la spalla con una biglietto da visita.

Il biglietto cadde a terra, lo raccolsi, mi voltai ma dietro di me non c'era più nessuno. Lessi il biglietto: "Orchestra melodica per violini. Chiama il numero sotto per saperne di più e diventare uno di noi".

Guardai Harry come ipnotizzato, poi lo abbracciai con le lacrime agli occhi: era il mio momento.

Testo di Emma

Immagine scelta C. Vernet – A shipwreck in a stormy sea by the coast (naufragio)

Titolo Una sfida impossibile

Era giorno, un giorno sereno, limpido, ma in lontananza nuvole nere, sinistre si avvicinavano lentamente verso di noi. Era prevista una burrasca ma io e i miei compagni d'avventura avevamo in mente di fare un giro in barca, era una pessima idea ma a noi piaceva l'avventura, l'adrenalina ma soprattutto ci piaceva combattere le nostre paure e quello era il nostro momento...

Ci avviammo verso il porto, dove già si poteva avvistare qualche lampo; là soggiornava la nostra barca. Uscimmo al largo quando ad un certo punto sentii tante piccole goccioline e poco dopo si scatenò l'inferno, gocce pesanti cadevano a raffica su di noi e vari lampi squarciavano il cielo cupo e tenebroso. Per la prima volta temevamo il peggio, ma ci sapemmo controllare.

Le onde erano anomale, superavano i trenta metri, erano grandi e imponenti; poco dopo non si vide più nulla, la pioggia cadeva così forte che a fatica riuscivamo ad aprire gli occhi. Pensammo che fosse finita e che il mare ci avrebbe risucchiato nel profondo degli abissi. Ad un tratto vedemmo una luce, pensammo che sarebbe stata la nostra salvezza, ma non fu così, era il faro, eravamo così presi a festeggiare e a ringraziare che a breve avremmo riabbracciato le nostre famiglie, che non ci accorgemmo che davanti a noi si trovava un grosso scoglio. Non ci fu neanche il tempo di cambiare rotta che ci fu l'impatto, la barca incominciò ad imbarcare acqua e noi incominciammo a pregare; all'improvviso un'onda gigantesca ci travolse, forse la più grande che abbia mai visto. La barca si frantumò all'impatto, volammo in aria per poi finire scaraventati in acqua: nuotammo in preda al panico. Dopo molti metri, sembrava un'eternità, sentimmo la sabbia tra i piedi; finalmente l'ira del mare si era placata e le nuvole si aprirono, lasciando spazio al cielo sereno che ci illuminò il viso.

Sorridemmo, pensando che questa sarebbe stata la migliore avventura nella quale ce l'eravamo cavata grazie ad un miracolo!

Testo di Enrico

Immagine scelta C. Vernet – A shipwreck in a stormy sea by the coast (naufragio)

Titolo La felicità del naufrago

Da ore ormai la barca viaggiava senza meta sulle acque del mare che minuto dopo minuto si facevano sempre più torbide. Dei tre componenti della barca solo Fred, un ragazzo giovane, non molto robusto e con un'aria spaesata, che lavorava sulla barca da poche settimane se ne era accorto. Aveva provato a riferire ciò che aveva notato ai due compagni, due uomini grossi e barbuti, i quali lavoravano insieme a Fred sulla piccola imbarcazione con la quale tutti i giorni uscivano a pescare, i quali avevano risposto con uno sguardo minaccioso, così Fred decise di lasciar perdere e tornò ad armeggiare con la rete da pesca.

Improvvisamente il cielo si oscurò ed un odore salmastro pervase l'aria, le onde iniziarono a martellare sempre più forte lo scafo della nave e l'acqua divenne nera come la pece.

La situazione si era fatta insostenibile, i tre pescatori facevano di tutto per non far ribaltare la nave, ma le onde erano troppo forti ed una di esse ribaltò la piccola imbarcazione.

Fred finì in acqua e rimase tramortito per qualche attimo per via del freddo, quando rinvenne si ritrovò nell'oscurità più totale, non riusciva a vedere nulla, però a volte il cielo buio veniva squarciato da lampi che per qualche secondo illuminavano a giorno.

Uno più forte degli altri illuminò una costa rocciosa più avanti, allora Fred si aggrappò ad un barile che doveva essere caduto dalla sua barca e vi si tenne stretto con tutte le sue forze.

Dopo quelle che sembrarono ore a Fred riuscì finalmente ad arrivare allo scoglio intravisto in precedenza.

Provando ad arrampicarsi sopra, si graffiò le mani con le rocce acuminate e cadendo di nuovo in mare gli bruciarono molto, però Fred tenace non disperò e continuò a provare ad arrampicarsi sulle rocce, finché non riuscì nell'impresa.

In cima agli scogli stremato si lasciò cadere a corpo morto e lì giacque per ore.

Venne svegliato dal rumore delle onde sugli scogli e quando si destò completamente e ricordò cosa era successo saltò in piedi; si guardò intorno alla ricerca del relitto della barca, che non mancò di trovare.

Il relitto giaceva sventrato non troppo lontano da dove si era svegliato Fred e lì vicino giacevano anche i corpi dei suoi due colleghi orrendamente mutilati e circondati da una pozza di sangue.

Fred distolse subito lo sguardo, si inginocchiò e pianse, ma dalla felicità, la felicità di un uomo che ha visto la morte in faccia ed è riuscito ad uscirne vivo.

Testo di Fabiola

Immagine scelta C. Vernet - A shipwreck in a stormy sea by the coast (Naufragio)

Titolo LA GRANDE ONDA

Quest'oggi sarebbe stato meglio non uscire in barca, il mare era burrascoso ma non era prevista una tempesta. Il cielo era limpido senza neanche una nube e nell'aria soffiava un venticello fresco e frizzantino. James e il suo forte e coraggioso equipaggio avevano deciso di uscire lo stesso. La piccola barca si spingeva faticosamente fra le enormi e schiumose onde di quel mare blu, tenebroso, verso l'infuocato orizzonte di quel mattino inquietante e ricco di sorprese. Io dal grande faro posto sull'antico ma ancora maestoso castello osservavo lo svolgersi della vicenda dei grandi marinai della *Destino 7*. Tutto di un tratto, come uno schiocco di dita, dal cielo incominciarono ad avanzare gigantesche e cupe, livide nubi che inghiottivano il limpido cielo di quel mattino. Il mare cominciò a gonfiarsi, diventò blu e tenebroso, le onde sempre più aggressive e potenti incominciarono a inghiottire la barca e a farla riapparire dopo lunghi, ansiosi ma soprattutto terrificanti minuti. Le urla spaventate, dell'equipaggio si udivano fino a riva. La piccola *Destino 7* veniva scaraventata a destra e a sinistra su e giù in pochissimo tempo ma con una tale forza che una semplice barca sarebbe già stata frammentata in piccoli pezzi dispersi nell'immenso e quando vuole spietato mare della mia amatissima terra.

Dietro la piccola barca avanzava potente facendosi sempre più grande l'onda della distruzione. Il mare si faceva sempre più scuro e l'onda si gonfiava sempre di più, caricandosi di gelida acqua, i gabbiani volavano velocemente verso riva per risparmiarsi alla distruzione e la piccola barca rimaneva sola nell'immenso mare. Da riva si vedevano i suoi remi entrare nell'arrabbiato mare e uscirne spezzati come grissini. L'onda era ormai carica d'acqua blu scuro e si ruppe sulla barca. Venne scaraventata violentemente contro gli scogli con una tale forza che si ruppe in mille pezzi come quelli di un puzzle. Il forte equipaggio si disperse nell'arrabbiato mare e di loro non si seppe più nulla. Dopo poco tempo comparve il caldo sole e si videro i piccoli pezzi di legno della forte barca arrivare sulla sabbia soffice e bagnata.

Era passata la tempesta.

Testo di Gianmarco

Immagine scelta E. Hopper – Stanze verso il mare

Titolo La casa libera

Mi girai e mi rigirai nel letto."Mamma , non voglio andare a scuola", dissi senza pensarci. Non so come mai ma mi sentii svenire, mi veniva la nausea. Feci uno sbadiglio lunghissimo, stiracchiai le braccia e le gambe. Mi alzai dal letto lentamente, cercando di stare in piedi. La casa tremava, più che tremava oscillava. Mi vestii ancora intontito dal lungo sonno. Andai dalla parte opposta del letto, scesi le scale lentamente scrutando le vicinanze. Vidi il tavolo in legno di ciliegio. "Strano " pensai, "sulla sedia ci doveva essere mio papà a fare colazione con una fetta di pane tostato. Non c' era ne anche la mamma a prepararmi la colazione all'americana. Superando il tavolo con le mie buffe ciabatte ad aeroplanino, chiamai: "Mamma, dove sei mamma ?". Con uno scatto felino mi diressi verso la porta e sentii come se dell'acqua sbattesse sotto la casa. Girai il pomello della porta e vidi una cosa che mi scioccò moltissimo. "Del mare, cosa ci faceva del mare a Milano".

Un raggio di sole mi illuminò solo i piedi, ero scappato. Corsi verso la mia cameretta, presi Giorgio, il mio pupazzo di rinoceronte mi misi sotto le coperte, invocando la mamma dalla paura, non avevo mai invocato la mamma prima d'ora. "Mamma,..... Mammaaaaaaaaaa". Era una cosa inaudita per un bambino di 6 anni vedere una cosa così scioccante nel bel mezzo di Milano. Presi un po' di coraggio, anzi, era la curiosità che sentivo che mi faceva fare, nonostante tutto, un passo dopo l' altro. Ritornai davanti alla porta mezza aperta, entrava una lieve foschia marina, mi accarezzava i capelli. Aprii la porta e...

Era tutto bellissimo. Il mare sotto la casa era fantastico. Ecco perché oscillava la casa, era sospesa sul mare, era sospesa per liberarsi dal peso del mondo. Il raggio di sole questa volta mi illuminò completamente, creando un'atmosfera calorosa tra me e lui. Ero sul bordo, rimasi sul bordo per un bel po' osservando il mare e le sue onde infrangersi tra di loro, creando degli schizzi che mi bagnavano la faccia. Ero libero, ero finalmente libero da ogni preoccupazione. Non pensavo ai miei genitori che sicuramente mi avrebbero detto di non sporgermi. Non pensavo alla scuola e ai suoi compiti. Non pensavo a niente. Avevo voglia di tuffarmi, anche se non sapevo nuotare, non me ne facevo un problema. Libero, finalmente libero.

Testo di Giorgia

Immagine scelta K. Burns – The war

Titolo Il soldato

L'aria era afosa e densa, Agosto era ormai vicino, lo si capiva dal caldo soffocante che, quando ero piccolo, non facevo altro che aspettare perché significava tornare al mare in mezzo ad un vociare continuo di adulti e bambini che si divertono godendosi l'estate. Ora, osservando davanti a me, c'era solo una strada deserta, le cui case, una volta colorate, erano oggi distrutte e abbandonate.

Pensavo che sarebbe stato più semplice combattere: hai l'adrenalina nelle vene e brividi di entusiasmo ti percorrono tutto il corpo, non sai chi è accanto a te a morire, sai solo che ci sei e che sei ancora vivo e che stai combattendo per qualcosa di importante come la patria e la libertà. Solo dopo ti rendi conto di quanto la guerra renda prigionieri, ma ormai è troppo tardi per andarsene e così aspetti che la morte ti rapisca e ti porti via come aveva fatto in precedenza con i tuoi compagni.

Se però rimani vivo sull'orlo di un precipizio tra la vita e la morte allora sì che il dolore e la paura si fanno sentire; ti inizi a fare molte domande, chiedendoti perché sei andato in guerra, cosa pensavi di trovare ed è allora che il terrore ti imprigiona. Ti ritrovi così, come me adesso, a girovagare per le strade senza sapere cosa fare, pensando al passato, alla famiglia che ti aspettava nel paese natio e raramente, tornando sui tuoi passi, quando un rumore in lontananza ricordava che la guerra non era ancora finita.

Ricordo che sin da quando avevo dieci anni sognavo di fare il soldato, di essere un eroe, ma ora che lo sono non mi sento un eroe, mi sento solo una pedina dentro una grande scacchiera: se io muoio non fa una grande differenza perché arriverà subito qualcun altro a sostituirmi. E' così che va la guerra, noi uomini siamo fatti per essere sfruttati dai più potenti per concludere le loro questioni e i loro litigi e la libertà a volte è solo una parola; me ne rendo conto adesso perché se anche mi trovo da solo in mezzo al nulla mi sento ancora più imprigionato e smarrito.

Testo di Giulia

Immagine scelta E.Hopper - stanze verso il mare.

Titolo Il sogno nel cassetto

Era una brutta mattinata: il sole era coperto da enormi e grigi nuvoloni, pioveva a dirotto, tutta la città era cupa e aveva un aspetto triste.

Ma tra tutti c'era un anziano signore, che più di ogni altro aveva vissuto nella tristezza.

Tutti lo conoscevano per il suo egoismo e la sua cattiveria, ma dall'altro lato cercavano di essere comprensivi verso lui perché aveva una storia alle spalle che faceva venire subito il magone.

Quando gli venne a mancare la moglie, anch'essa malata e anziana, cadde nella disperazione. Incominciò a passare il tempo a casa dei suoi figli che avevano dei bambini tremendi: gli facevano i dispetti come nei film americani in cui c'è il solito bambino combina guai che viene ospitato dai vicini anziani e scorbucici. Allora l'uomo incominciò ad odiare i bambini e tutti e decise di rinchiudersi in casa finché non sarebbe arrivato il suo giorno.

Una volta la sua casa splendeva e luccicava da quanto la moglie la puliva, mentre adesso era lercia, grigia come i nuvoloni che regnavano in cielo quella mattina, tutto era vecchio e bastava poco per farla crollare. Perse contatti con tutti quindi nel pomeriggio, quando finalmente uscì il sole, decise di prendere la sua barca e di godersi l'ultimo suo giorno, facendo quello che più amava. Arrivato a largo lasciò l'interno dell'imbarcazione e si sdraiò fuori sul pavimento. Fissava il cielo e poi il mare senza dire una parola, eppure si capiva la felicità che provava dal largo sorriso spiacciato in faccia.

Amava stare da solo, in silenzio, nella tranquillità, adorava il mare proprio perché rispecchiava ciò che lui desiderava; difatti, quando sua moglie era ancora in vita lui le confidò il suo sogno nel cassetto, ma dicendole solo:- Su questo cemento caldo, fermo, triste e grigio ci vorrebbe il mare fresco, quieto, che trasmette emozioni belle, che ti culla con affetto e che ti nasconde molte meraviglie.

La sua vita era il cemento ma finalmente, quel pomeriggio dava spazio al suo sogno e attendeva la fine a braccia aperte, contento della giornata trascorsa al mare.

Testo di Herald

—

Immagine scelta C. Vernet – A shipwreck in a stormy sea by the coast (naufragio)

Titolo L'ira funesta

La schiuma bianca come quella di un cane rabbioso pronto a mordermi stava cavalcando le onde e si stava dirigendo verso me; sembrava proprio che l'intento fosse tale a quello di un animale. Questo fu quello che Ronnie vide dirigersi verso di sé. Gli occhi azzurri di Ronnie ormai non erano di certo associabili a quel mare cheto e azzurro che ora era in tempesta e sembrava avesse trasformato quella desiderabile calma in un'ira funesta pronta a travolgere il trio di pescatori. Infatti erano in tre i pescatori: Ronnie, lo zio di Ronnie, Oliver e un amico di Oliver, Edward. Ma quel che vide Ronnie non fu rassicurante come il fatto di averli ritrovati in quella confusione che si era creata come un fulmine a ciel sereno. Vidi lo zio e Oliver ed Edward abbandonati sugli scogli mentre il loro sangue sgorgava dalle ampie ferite, tingendoli di quel rosso che a vederlo par bello, ma che quando lo si perde non si può accumunare a nessuna idea di bellezza. Tutto quel sangue mi fece pensare a che cosa fosse il dolore, visto che in quel momento nonostante anch'io avessi delle ferite aperte non sentivo niente. Ma fui smentito subito perché quell'onda, che prima vidi cavalcare verso di me, ora su di me si posava maestosa e lasciava che i miei occhi rimasti aperti dentro all'acqua "bruciassero"; un lamento straziante uscì dalla mia bocca. Ronnie in quel momento fu distratto e attirato dalla vista della carena che sembrava vagabondare persa in balia delle onde. La vidi che si avvicinava all'albero maestro della barca. In quegli oggetti inanimati sembrava che qualcosa avesse dato loro un'anima e che cercassero di ricostruire la barca di propria volontà. Come i pezzi della barca a tal modo i miei ricordi si unirono, ricostruendo l'antefatto di questa situazione nella quale mi ritrovai disperso come un ago in un pagliaio. Zio Oliver mi stava aspettando sulla spiaggia - me lo ricordo benissimo - poi ci saremmo diretti verso Edward e la sua barca. Nel dirigerci verso la barca io e zio Oliver discutemmo della tragedia, della carestia che stava colpendo il nostro paesello marittimo. Mio zio, particolarmente religioso, considerava la carestia come una punizione del signore. Arrivammo da Edward e le luci di un primo mattino in fiore si specchiarono sul mare cristallino. Lo trovammo particolarmente arrabbiato ma intento a riparare diversi buchi creatisi sulla carena. Edward era un uomo davvero poco religioso, anzi religioso solo perché sentì il bisogno di essere integrato nella comunità di un paese dove essere religiosi era una delle regole primarie della vita, come zio Oliver dimostrava. Assorto nel suo lavoro, all'improvviso, Edward prese a bestemmiare e sembrava che il cielo si oscurasse ogni qualvolta Edward imprecasse. Il cielo divenne sempre più cupo eppure noi, stupidi uomini, come Edward finì di riassetare quel vecchio peschereccio entrammo in mare aperto. Successe quel che successe e Ronnie e Oliver finirono ingiustamente vittime di una punizione di Dio indirizzata a Edward.

V EDIZIONE

CONCORSO "RAFFAELLA VALLIERI"

Testo di Mike

Immagine scelta K. Burns – The war

Titolo IL SOPRAVVISSUTO

Che schifo i pantaloni sporchi, la faccia piena di fango! Eppure la guerra è finita, solo questo mi conforta, il ritorno dalla mia famiglia. Giusto io non ho una famiglia o almeno non ho più una famiglia: mia moglie, mio figlio, mia madre, mio padre, assassinati da quel fucile tedesco che prima io usavo, da quella bandiera che prima io onoravo. Maledetti nazisti!

Sì, avete indovinato sono un tedesco alleato con i francesi in cerca di vendetta contro i tedeschi, ma ora mai è tutto finito, tutto: Adolf Hitler è morto e insieme a lui tutti i miei amici, i miei parenti e io sono qui solo che cammino senza meta in un mondo diverso, in un mondo senza guerra; ma a me che importa? Non ho niente, ho solo questo fucile e dei vestiti sporchi di fango e un cuore infranto dal dolore.

Uccidermi? No mai!

Questo no, non ci penso neanche a suicidarmi, anche se sarebbe la cosa migliore da molti punti di vista, in fondo cosa ci perderei?

Ok!! Ho deciso.

La faccio finita. Questa guerra ha sconvolto la mia vita: prima ero un avvocato di successo e ora guardatemi; chi se lo sarebbe mai aspettato.

Addio mondo, è inutile stare qui.

Io vivo in un mondo dove la guerra ha devastato milioni di vite serene, dove tra morti e pallottole la gente è andata di testa e tra queste persone ci sono pure io. Arrivo piccolo mio, arrivo mia cara moglie.

Testo di Lorenzo

Immagine scelta C. Vernet – A shipwreck in a stormy sea by the coast (naufragio)

Titolo La leggenda del gabbiano rosso

"Kwaa" "Kwaa" furono i rumori con cui mi svegliai, aprii gli occhi e sopra di me volavano dei gabbiani e capii che la burrasca era finita. In lontananza il mare era tetro, sinistro e doppiogiochista proprio come le nuvole che incombevano su di esso, come se sotto si celasse un mistero. Vidi la mia nave inghiottita dalla violenza e dall'aggressività delle onde. Diedi uno sguardo alla spiaggia e vidi tutto l'equipaggio a terra; poi i miei pensieri furono interrotti dallo stesso verso che mi aveva svegliato. Mi misi in viaggio per cercare un riparo, mi guardai intorno ma non trovai nulla; all'improvviso un gabbiano rosso mi planò vicino e insospettitomi lo seguii. Non diedi importanza a dove stessi andando o se mi stessi perdendo. Ad un tratto un faro distrutto mi comparve davanti e decisi che sarebbe stato un buon riparo. Quel giorno ci fu un grandioso tramonto rosso, arancione e giallo, stavo per distogliere lo sguardo dall'inebriante fenomeno, ma dove il cielo era giallo una macchia bruna lo attraversò e io ripensai al gabbiano che avevo seguito, ma ad un tratto il medesimo verso interruppe i miei pensieri, sembrava che qualcuno o qualcosa non volesse farmi pensare.

Il giorno dopo una flotta di nubi maligne e meschine se la presero con un povero peschereccio, le onde con grande forza spaccarono l'albero maestro che in un secondo distrusse la fiancata sinistra della misera imbarcazione; poi un'onda se la portò via. Poco dopo quando i resti arrivarono a riva mi accorsi che nessuno era sopravvissuto. Collegai l'accaduto al gabbiano però pensai che fosse solo una coincidenza. Quel giorno il gabbiano non si fece vedere e infatti non ci fu nessuna burrasca; cominciai ad avere dei sospetti e iniziai ad indagare. Quella sera ci fu ancora uno splendido tramonto e il gabbiano rosso lo attraversò, il giorno successivo un naufragio fece affondare una caravella. Un pensiero si insinuò nella mia mente, pensai che questo gabbiano fosse Nettuno che si ribellava nei confronti dell'uomo che con negligenza inquinava il suo habitat. Il mio pensiero venne interrotto dal verso stridulo di quel pennuto. Lo stesso giorno mentre camminavo sulla spiaggia recuperai una squama rossa totalmente sconosciuta all'essere umano e capii che i miei pensieri erano realtà. Allora ebbi una certezza: l'essere umano con la sua negligenza stava dichiarando guerra agli dei.

Testo di Matteo M.

Immagine scelta C. Vernet – A shipwreck in a stormy sea by the coast (naufragio)

Titolo Lo_Yin e lo Yang

Era tutto calmo, il mare sembrava non avere le onde, il cielo era limpido, il vento gonfiava le vele. Non so dirvi dove eravamo di preciso, perché il capitano non ce lo aveva mai detto. Si intravedeva una piccola isola in lontananza, tutti noi pensavamo che sarebbe stata quella la nostra destinazione, invece il capitano ordinò di smettere di remare e di lasciar cadere l'ancora. Il marinaio incaricato, ci chiamò subito e disse di correre verso di lui. Infatti qualcosa di strano c'era, l'acqua era così limpida che si intravedevano dei pesci, erano pesci talmente strani che nessuno di noi sembrava avergli mai visti né nessuno pareva aver mai sentito parlare di pesci di tale bellezza.

Visto che ci stavamo avvicinando all'ora di pranzo e i nostri viveri erano ormai tutti puzzolenti e maleodoranti, decidemmo di prendere qualche pesce da mangiare.

Allora tutti si armarono con frecce e lance; anche io mi ero posizionato sul bordo della nave, fu lì che notai una cosa veramente strana, i pesci sembravano nuotare a coppia e, come se non bastasse, ogni coppia era formata da un pesce blu e da uno rosso.

Iniziammo a tirare contro di loro tutto quello che trovavamo nelle nostre vicinanze, ma sembrava quasi che le cose attraversassero i pesci da parte a parte senza ferirli in alcun modo, allora decidemmo di tuffarci in acqua.

Ancora non mi ero buttato quando sentii un marinaio esclamare di felicità: "L'ho preso l'ho preso". Tirò fuori il pesce dall'acqua. Quasi subito però il pesce cambiò colore da rosso spento sfumò sino ad arrivare ad un rosso incandescente, il marinaio urlò di dolore, non riusciva più a staccarsi il pesce dalle mani, da cui cominciò ad uscire una sorta di fumo, quando ad un certo punto sentimmo uno sparo, qualcuno aveva sparato al pesce che finalmente si staccò dalle mani del mozzo. Aveva le mani tutte ustionate, quando il pesce cadde in acqua non fece nessun tipo di rumore, poi il cielo si oscurò tutto, il mare iniziò ad incresparsi, il vento soffiava molto più forte, che ruppe la catena dell'ancora e la nave, spinta dal vento si allontanò da noi. Ci guardammo intorno quando una luce proveniente da uno squarcio nel cielo ci illuminò a giorno, e vedemmo il pesce ucciso rifiorire dall'acqua; tutto tornò come prima.

Solo dopo il nostro capitano ci confessò che posto fosse: secondo alcuni, quello è era il posto più sacro di tutto il mondo dove, sotto forma di pesce, il bene raffigurato con il blu si mischiava col male raffigurato con il rosso, in un equilibrio perfetto. Tanti lo chiamano lo Yin e Yang.

Testo di Samuele

Immagine scelta K. Burns – The war

Titolo Una morte onorevole

Le canne dei fucili nemici iniziarono a fumare, la guerra era iniziata.

1939 la Germania nazista attacca la Polonia, io ero uno dei tanti tedeschi armati di fucile che combattevano senza motivo, contro la propria volontà: anche se sono un uomo duro non ho mai ucciso un uomo e mai lo farò.

Nonostante i miei pensieri ero lì, dovevo farlo, ma era contro i miei principi; mentre pensavo, mentre ragionavo, il sangue alleato e nemico copriva il campo di battaglia, ma la cosa che mi spaventava non era la morte, quanto il pensiero che si uccidevano persone che neanche si conoscevano. Sicuramente molti di essi avevano una famiglia che li aspettava e chi ero io per togliere il marito ad una moglie ed il padre ad un figlio che lo aspetta preoccupato? Che potere ha una singola persona di scacciare l'anima dal suo involucro?

Uomini uccidono tuttora altri uomini e la loro unica scusa è che stanno eseguendo degli ordini, ma non capiscono che la vita ha un significato profondo, una cosa così preziosa che non può essere acquistata con nessuna moneta.

Ero comunque là, con un fucile alla mano, ma quell'unico fucile aveva un peso troppo elevato per essere retto da un solo uomo; portava il peso degli uomini caduti in battaglia, del loro dolore, della loro vita ed io non volevo vivere con quel peso appresso, non volevo morire con la coscienza sporca. Nel frattempo, mentre io pensavo, centinaia di persone non potevano più vedere il mattino, le urla di dolore e sofferenza erano assordanti, ma il silenzio non è sempre salvezza perché se fosse calato avrebbe voluto dire solo che erano morte troppe persone. Forse, però, avrebbe placato quel massacro.

Ad un certo punto arrivò il generale che mi disse di entrare nel vivo della guerra e sterminare i polacchi bastardi per la patria, la mia risposta fu un netto e deciso no.

In quell'istante il generale si avvicinò a me con passo deciso e mi urlò in faccia gli ordini, ma io, urlando, risposi che se quelli erano gli ordini non avrei mai servito la mia patria.

A quel punto estrasse dal fodero una Luger p08, fredda come il ghiaccio e puntò la sua stretta canna sulla mia tempia, dicendomi di eseguire gli ordini perché altrimenti avrebbe premuto il grilletto. Ma io non cedetti.

Intanto una piccola goccia di sudore freddo mi scivolava sul naso e quando si staccò la mia anima aveva lasciato il suo piccolo grande involucro.

Testo di Milena

Immagine scelta E. Hopper – Stanze verso il mare

Titolo IL SOGNO

Mi appoggiai sul letto e iniziai a pensare al mare, sì il mare. Io il mare non l'ho avuto mai visto in vita mia; azzurro, profondo e freddo era così che me lo sono sempre immaginato. Tutto ad un tratto mi ritrovai in salotto, seduto sulla poltrona di mio padre; sentivo dei rumori, rumori mai sentiti ma piacevoli, sembravano degli uccelli che parlavano tra di loro e dell'acqua che sbatteva contro delle rocce o almeno così credevo. Mi alzai dalla poltrona e mi diressi verso la porta dell'entrata, era strano, il pavimento era bagnato come se fosse caduta dell'acqua a terra, aprii la porta e vidi un mondo diverso, azzurro e bagnato. Era strano ma io ero sul mare, sì io e la mia casa eravamo sul mare; non sapevo cosa fare non sapevo se l'acqua su cui poggiavo era troppo profonda per me o se me la potevo cavare. Rimasi davanti alla porta a fissarlo, il rumore che per me rappresentavano gli uccelli che parlavano tra loro erano i famosi gabbiani, neanche quelli li avevo mai visti, ne avevo solo sentito parlare. Mi sentivo come se qualcuno mi dicesse: "Max vieni, sei a casa!". Dentro di me c'era un'enorme voglia di buttarmi in quell'acqua ma io avevo paura molta paura, sentivo quella paura che ha un bambino di entrare in acqua senza saper nuotare perché in fondo era così, io non avevo mai nuotato in vita mia. Andai in camera di mio fratello, lui sì che sapeva nuotare anche se usava dei così gonfiati chiamati "braccioli"; dicono che questi tengono a galla e non ti fanno annegare. Iniziai a frugare nell'armadio cerca di tutto lì dentro, dai vestiti alle merendine scolastiche, ma niente dei braccioli non c'era traccia. Restai ancora in quella stanza svuotando l'armadio e tutti i cassetti del mobiletto che teneva di fianco al letto. Mi stufai e decisi che non mi importava ciò che accadeva, io volevo tuffarmi in quell'acqua e allora corsi di nuovo davanti alla porta dell'entrata, la porta era già aperta e infondo a quell'acqua c'era una donna che diceva il mio nome: "Max...Max...Max.". Me ne fregai e proprio in quell'istante decisi di buttarmi e ...1,2,3. "Splash!" "Aprii gli occhi e c'era mia mamma che mi diceva: "Max scusa per l'acqua in faccia ma è tardi devi andare a scuola alzati". Ci rimasi male, era solo un sogno e sapevo che il mare non l'avrei mai visto, almeno credo!

V EDIZIONE

CONCORSO "RAFFAELLA VALLIERI"

Testo di NIUcholas

Immagine scelta Hopper - Stanze verso il mare

Titolo Il piccolo uomo

Ero qui, da solo, a rimuginare sulle mie azioni passate; nel mio oziare intanto fissavo con sguardo profondo e fermo l'orizzonte di fronte a me, ma qualcosa mi ostacolava la vista, tanto da darmi quasi fastidio; era quel raggio, quel raggio luminoso che ogni pomeriggio veniva a farmi visita, attraversando la finestra di legno semi chiusa. Dal piccolo spiraglio, invece, entrava un filo d'aria che mi accarezzava i capelli, facendo trasalire i miei ricordi e facendoli volare via come granelli di polvere sospesi nell'aria.

Era così, con la mia birra e i miei pensieri che mi godevo le prime calde ore del pomeriggio.

V EDIZIONE

CONCORSO “RAFFAELLA VALLIERI”

Testo di Noemi

Immagine scelta C. Vernet – A shipwreck in a stormy sea by the coast (naufragio)

Titolo **Il ricordo di un naufragio**

Quel giorno io e mio nonno eravamo in barca, in lontananza si intravedeva un cielo azzurro e terso, ma sopra di noi era cupo, dalle tinte indecifrabili: nero, grigio e marrone si fondevano insieme per dare quel colore incredibilmente pauroso.

Le onde parevano cantare, accompagnate dal sospiro del vento.

Alzai gli occhi al cielo, nessun astro o stella apparve.

Le nuvole giocavano a rincorrersi producendo rumori assordanti; spinti da essi, io e mio nonno ci muovevamo inconsapevoli verso quegli scogli ruvidi, freddi, duri dove i nostri pensieri ritornarono all'improvviso alla realtà.

Dopo quel terribile impatto, che fortunatamente non fece nessuna vittima, mi voltai: la nostra nave, i nostri pensieri, le nostre speranze si erano spezzate come il guscio di una noce.

Il grido dei gabbiani ci accompagnò tra le onde, ansimando e pregando in silenzio.

Arrivati sugli scogli, riuscì a trasportare mio nonno, posandolo su una roccia, mentre un raggio di luce, squarciando il cielo illuminò i nostri volti rivolti verso il mare, verso la nostra vita.

Testo di Veronica

Immagine scelta E. Hopper - Stanze verso il mare

Titolo Una stanza...

James, un ragazzino di dodici anni ,simpatico ma molto solitario, si trovava nella sua bella casa dove trascorreva ogni anno le vacanze estive. Lui trascorreva la maggior parte del giorno in una stanza, una stanza che si affacciava sul mare con un ampio raggio di sole che la illuminava.

James si divertiva molto, anche se la stanza era totalmente vuota, non c'erano sedie, tavoli, giochi, colori, solo un pavimento giallo ed un muro bianco. In Sicilia, il posto in cui trascorreva le vacanze, non pioveva mai, c'era sempre un caldo sole che rendeva il posto ancora più bello. Il sole sorgeva e tramontava, ,ma il raggio nella stanza era sempre lì, non cambiava posizione. Un giorno James, decise di invitare un suo amico a casa sua e insieme andarono nella stanza. Carlo, il suo amico, non trovava niente di che nella stanza, anzi gli sembrava molto vuota e noiosa. Dopo qualche ora che James e Carlo erano nella stanza, l' amico volle uscire, giocare con qualcosa di reale, ma James non volle nemmeno per sogno abbandonare la casa. Carlo, stufo di questa "buffonata", si diresse verso la porta d' uscita, ma essa era chiusa a chiave. James lo guardò con aria maligna negli occhi e in pochissimi secondi Carlo si trovò a terra. Carlo non seppe più cosa fare, James era fuori controllo, non era più in lui. La madre dalla cucina sentì le urla e il fracasso provenire dalla stanza, si precipitò dentro sfondando la porta chiusa a chiave, ma non c'era nessuno, la stanza era completamente vuota. La madre chiamò subito la polizia, i vicini, il padre e tutte le persone che potevano darle una mano.. dei bambini non c'era traccia. Passarono giorni e giorni, ma i due bambini non si trovavano, erano scomparsi. Dopo qualche giorno di continua ricerca, i due bambini vennero trovati morti nel mare vicino alla casa di James... Non si seppe come, dove e perchè si trovassero lì, senza vita. Tutto questo rimase un grande mistero.

Testo di Sara

Immagine scelta Autore e titolo: E.Hopper – Stanze verso il mare

Titolo La storia di un povero vecchio

Era una giornata luminosa e il mio corpo esile veniva ogni tanto percosso da una leggera brezza marina procurandomi dei brividi. Il mare era piatto e sembrava obbedire al vento. Mi avevano detto che era il luogo giusto per finire di vivere la mia vita, mi avevano detto che la calma, la tranquillità mi avrebbero aiutato a dimenticare. Ma come si può dimenticare la giornata che si è portata via tutte le persone a te care? Come si fa a dimenticare quella mina che era caduta sulla tua casa come se fosse un'aquila che punta la sua preda?

Dimenticare è impossibile.

Ora che la mia anima se la sta prendendo il vento, il mio corpo il mare, ricordo quei momenti in cui lo guardavo.

Il mare che con le sue onde sembrava chiedere aiuto al vento che scappava dall'imminente fine.

Il mare che con la sua infinità ospita esseri viventi mentre io mi sentivo un semplice pesce rosso che deve affrontare i suoi pericoli. In quei momenti in cui volevo essere a casa, avrei voluto essere un paguro ed avere la propria abitazione sulla schiena sarebbe stato comodo. Nei momenti di vuoto, quando volevo coprire il dolore, guardando il mare, volevo essere catturato e finire nel profondo, come un gabbiano quando ha le ali piene di petrolio e non riesce a muoversi. Volevo essere portato giù, in quel mare nero che nasconde segreti. Ed è in quei momenti che capisco che i mari sono la prova tangibile che Dio ha pianto per la sua creazione.

Siedo ora nella mia casa con un raggio di speranza che entra dalla porta e mi chiedo se il mare sarà pronto ad accogliermi.

Il mare pieno di vita, di acqua ma che non offre neanche una goccia da bere nei momenti difficili.

Nei momenti in cui lo fissi ti vengono dei dubbi, delle perplessità su come è nato e sui piccoli esserini che vivono al suo interno, come le spugne che crescono nel mare e mi chiedo quanto più profondo sarebbe se questo non accadesse.

Oppure, mi chiedo quanto possa costare il mare e penso che chi ha il dominio del mare ha il dominio di tutto.

Poi, vedendo la mia casa, mi ricordo il primo giorno in cui ci ho vissuto e una fitta al cuore mi colpisce peggiorando l'enorme crepa a cui ormai si è abituato. La mia casa piccola, ma sufficiente per me, decorosa, comprata con il mio denaro. Ricordo ancora quel giorno che la fissavo e non volevo entrare e capisco adesso che le case sono fatte per viverci, non per essere guardate.

Capisco adesso la vera natura della casa: il luogo della pace; il rifugio, non soltanto da ogni torto, ma anche da ogni paura, dubbio e discordia.

Tra il mare e la casa e i bei ricordi del passato capisco che sono pronto per salutare questo mondo, per accoglierne un altro e lascio così che la crepa del mio cuore si allarghi e che il muscolo decida definitivamente di smettere di battere.

Prima di morire sento il vento che non scappa più e le onde che non seguono più i suoi comandi, divertendosi contro gli scogli.